

Dialogo con un EC (extra-celeste)

Avete presente la volta celeste? Mettete da parte quella di Copernico o di Galileo e alzate invece, molto più semplicemente, gli occhi al cielo. Dimenticate, insomma, per un momento scienza e filosofia e guardate invece gli astri con disincantata attenzione. Scorgerete, in tal modo, stormi di uccelli-stelle che volano ravvicinati e compatti verso di voi, appoggiati sul fondo di un cielo che cambia di colore perché anche il colore è materia volatile e cangiante nelle mani di chi vuole comunicarvi un'emozione.

A prima vista tutto vi sembrerà legato al caso. Senza rendervene conto, comincerete tuttavia a tracciare mentalmente una serie di coordinate che indicheranno la vostra posizione nello spazio e che serviranno a mettervi in comunicazione con ogni uccello-stella che va e viene in modo apparentemente incerto e disordinato ma con un brillio luminoso pari a quello di una stella vera.

La traccia percettiva di questi punti d'orientamento non si dissolve mentalmente con il volo stesso ma si concretizza in forme geometriche elementari che ritagliano nel cielo tanti piccoli spazi poligonali quante sono le necessità di ciascuno di noi di riconoscersi in quei punti luminosi e di trovare, ancora rispetto ad essi, una posizione e un contatto rassicuranti.

Il nostro desiderio, dunque, è di considerarli come elementi veri e reali al di fuori della terra, in un sistema di reciproci rapporti tra di loro ma, soprattutto, in comunicazione con un EC, un essere extra-celeste capitato tra gli astri senza saperlo.

Ed è a lui che pieni di curiosità, ci siamo rivolti confidenzialmente con qualche domanda indiscreta.

«In questo caos celeste che incessantemente vivi e cammini, la presenza ordinata della geometria è per te un dato necessario, continuo, ostinato. Ho quindi la sensazione che in un mondo di incertezze, di dubbi e di angosce come quello che solo un artista EC, un extra-celeste, può conoscere, ciò rappresenta il bisogno urgente di cercare un ordine ad ogni costo anche dove

non c'è.»

«È probabile. Tu sai, per esempio, che avevo cominciato questa mia ricerca sul volo degli uccelli conducendola sempre in maniera casuale perché credo che proprio e solo la casualità sia sempre stata la base del mio lavoro. Mentre, però, nei miei primi *voligrammi* facevo quella ricerca dell'ordine nel disordine, della geometria pura in una confusione apparente, nei miei ultimi *costelligrammi* tutto ciò, invece, non c'è più. Credo, infatti, di essermi addirittura liberato dalla presenza di questa geometria elementare in quanto la traccia delle costellazioni non corrisponde più esattamente a quella che gli uccelli-stelle occupavano prima, in un determinato 'arresto di tempo', proprio quella posizione, cioè, che corrispondeva alle mie figure geometriche».

«E della linea retta che non abbandoni mai cosa mi dici? Non è, per caso, che questa possibilità che ti fornisce la geometria di spostarti da un posto ad un altro dello spazio — il 'tuo' spazio — con il percorso più breve possibile, dà anche maggior decisione e sicurezza al tuo inconscio nell'affrontare le cose...»

«Quando ho cominciato a lavorare sui *voligrammi* ho sempre sostenuto di identificarmi, innanzi tutto, nel volo degli uccelli e nel momento in cui per me-uomo era facile familiarizzare con la loro geometria voleva anche dire, nello stesso tempo, che era ancora più facile teorizzare sull'uomo. In modo inconscio o razionale, forse, non so. Per ora è soltanto una considerazione».

«Poco fa, a proposito del volo degli uccelli, mi parlavi di un «arresto di tempo». Sai che molti fotografi hanno eletto questo caratteristico strategema a loro modello estetico fino ad esasperarne banalmente il significato? Io credo che tu sia invece un EC, un extra-celeste, che brucia il proprio concetto di tempo con le ali di Icaro o con la pigrizia del gabbiano Jonathan piuttosto che con la lucida indagine di Leonardo. A quale ti senti più vicino, dunque, di questi dati extra-celeste che hanno preso il volo, alla fotografia come applicazione 'scientifica' o alla pittura come libera invenzione...»

«Come fotografo sono un traditore, come pittore uno che va invece alla

ricerca del proprio modo di esprimersi, di una fisionomia, di un carattere. Il mio tradimento nei confronti della fotografia si manifesta attraverso la violenza che le faccio quando intervengo su di lei con la pittura e il mio bisogno di identificazione come pittore si manifesta quando non mi riesce di fare a meno del supporto fotografico che mi dà una diversa scioltezza di materia visiva, come nel caso della carta emulsionata, la cui patina magica puoi accarezzare, sporcare, violentare addirittura e, qualche volta, persino gettare via. Con la tela, invece, tutto è diverso. Nel momento in cui decidi di utilizzarla per dipingere sei talmente preso da un materiale del genere che ti è anche difficile toccarla. Talvolta m'è capitato, infatti, di prendere in mano una di queste tele e di fare con essa le cose che faccio abitualmente con la fotografia. Ma mi sono sentito subito a disagio e come un estraneo nei suoi confronti. Una cosa, insomma, che non mi apparteneva affatto».

«Bel discorso per un EC, un extra-celeste come te! Mentre hai con la pittura un amore platonico, un rapporto di pudori e di silenzi, la guardi, insomma, e non la tocchi, con la fotografia, invece, trovi il coraggio di fare ciò che vuoi e di intervenire su di lei fino al punto di usarle violenza. Fotografare, per te, è dunque meretricio?»

«No, ti ho detto, è soltanto tradimento. Tradimento di un amante di cui accetti soltanto ciò che ti piace o ti conviene di più e di cui rimuovi il resto. Forse, con la pittura, essa ha un rapporto ambiguo, d'accordo, fatto di affinità incestuose o di conflittuali complicità. Tutto, comunque, accade di solito ben oltre il consueto spazio fotografico e molto al di là del semplice supporto che può diventare qualcosa d'altro...»

«Certo, magari quel banale senso del 'magico' che affligge da sempre l'immagine fissa, oppure ciò che di 'mistico' può voler dire questo volare in cielo. Sento, comunque, che dentro il tuo essere di extra-celeste c'è ancora un qualcosa che non riesci razionalmente a dominare ma che lievita, tuttavia, e che fa coincidere la visione così pericolosamente mistica della sfera celeste e lo scuro buio dell'atmosfera con il

buio oscuro della camera oscura, che vuol dire anche il buio oscuro della ricerca e il non sapere dove si va a finire. Anche in camera oscura, in fondo, non sai mai cosa ti aspetta. Tant'è vero che, molto saggiamente, hai scelto infine, lo spazio chiaro di una galleria fuori del solito giro».

Una scelta anche «di progetto», se vuoi, perché avevo bisogno di un luogo con pareti bianche e stanze geometricamente perfette dove far apparire, senza alcun ostacolo, lo sciame degli uccelli-stelle.

Pensa che tutta la mostra è fatta praticamente con una sola fotografia, sempre la stessa immagine ripetuta in positivo e in negativo, più grande o più piccola e dai colori diversi a seconda dei quattro elementi tradizionali — acqua, aria, terra e fuoco — che raggruppano i dodici segni dello zodiaco.

Un modo, come vedi, di utilizzare la fotografia ancora e diversamente, tradendola si ma valorizzandola al tempo stesso, e tutto il meno scientificamente possibile. Il mio lavoro, com'è facile intuire, non è mai un approfondimento della scienza ma un rubare allo sperimentalismo ciò che è trasformabile in poesia. Aiutami: è come camminare al buio, recitando».

**Piero Berengo Gardin,
maggio 1983**